

Un incontro continuamente rimandato

Elvio non è un giovane artista, ma un artista antico: l'unico artista etrusco ancora vivente. Tale premessa, lo ammetto, è davvero impegnativa: non per Elvio, che fa il suo lavoro con la testa dura che ormai i suoi estimatori conoscono, ma per me, estensore di un testo che vuole lasciare una traccia precisa: la traccia di un incontro che infine avviene, dopo passioni e abbandoni, incomprensioni e continui rinvii.

Vidi Elvio per la prima volta al Centro di Cultura Ausoni 1987 o già 1988 -, al seguito di Edith Schloss che me lo presentò come «un artista tanto bravo». (Per chi non è romano, e non frequenta il mondo dell'arte contemporanea, bisogna spiegare che Edith Schloss è una sorta di monumento dell'artista americano che ha ostinatamente scelto e contro i propri interessi di vivere a Roma). Se Edith sosteneva una cosa simile non avevo motivo di dubitare che quel ragazzo dalla testa tanto bella fosse anche «tanto bravo».

Egli appariva, di tanto in tanto, in pomeriggi lontani dalle sere inaugurali: sembrava occhieggiare tra una pennellata e l'altra dei quadri che erano esposti e che, sospettavo, proprio non gli piacevano. Io aspettavo che, prima o poi, mi chiedesse di fare una visita al suo studio. Stavo aspettando invano.

Un giorno, roso come sempre sono dalla curiosità, fui io a chiederglielo, e lui non accettò: si schermì, disse di non essere ancora pronto. Ci rimasi male: in cuor mio sapevo che Elvio era già pronto, ma non conoscevo ancora la sua assoluta autointolleranza.

Passò del tempo, come in un racconto di tutto rispetto, e un giorno mi invitò. Il suo studio era in una cantina, ampia e affascinante, devo dire, ma al limite della caverna; in via Vicenza, nei pressi della Stazione Termini. E in quel luogo mi si manifestò l'indiscutibile talento di Elvio Chiricozzi: su fondi astratti rossi e ocre volavano uccelli antichi e irripetibili che ricordavano tutti gli uccelli del mondo, senza esserlo. La pittura della memoria tombale che diveniva contemporanea, con grazia e senza ostentazione. Vi erano ancora incertezze, qua e là, alcune mancate soluzioni tecniche, ma ogni dipinto aveva una solidità che non avresti trovato in nessuno degli autori in quel momento celebrati e in voga.

Non ricordo che tipo di proposte professionali gli feci; di sicuro non erano per lui accettabili. Credo non volesse ancora esporre, forse nemmeno intendeva venderli, quei quadri. Del resto lui, per mantenersi, lavorava in campagna, lì nella Tuscia...

Vi era orgoglio nella difesa che egli faceva del suo lavoro, ma anche una dignità che non avevo ancora incontrato, espressa in toni tanto risoluti. Così non ci incontrammo per altro tempo.

Un altro giorno di altro tempo dopo mi chiese se poteva mostrarmi un progetto di una architettura. Accettai ed egli mi mostrò un Tempio di luce del giorno, che muoveva la sua navata tra il verde e il blu delle immense vetrate che costituivano le pareti del Tempio stesso. L'uomo che vi sarebbe entrato per primo, sono convinto, ne avrebbe avuto una nuova pentecoste. Mi impossessai narrativamente di quel Tempio, ed è tra le pagine di un mio scritto, non ancora compiuto, in onore degli eterni fantasmi.

Poi avvenne che, grazie a Ludovico Pratesi che aveva cominciato a occuparsi del lavoro di Elvio, egli espose alla Galleria Rondanini, in una grande mostra collettiva di artisti romani e della regione. Ebbe una intera sala e ne fece una *camera picta*, squillante di gialli in sovrapposizioni di tele, una fondo dell'altra, e con ancora uccelli ebbri di danza a volare in cieli divorati dal sole. Avrei voluto viverci, in quella camera, farne la mia dimora, il mio pensatoio, il luogo delle fantasie più libere e assolute. Non mi stancavo di dire in giro quanto quella *camera picta* fosse l'evento della stagione.

La mostra si concluse ed Elvio *distrusse le opere*. In termini reali. Non essendo state vendute, ed egli non sapendo dove poterle immagazzinare, le distrusse. Me lo disse pochi giorni dopo, e io gli tolsi il saluto, ritraendomi inorridito da quell'Attila del Sé. Di più: lo detestai con tutte le mie forze: io sono un conservatore, e oltranzista, l'atto della distruzione della *bellezza*, in più può solo inorridirmi.

Per alcuni anni non mi interessai più al «signor» Elvio Chiricozzi: se lo incontravo (ma sempre più raramente) lungo i percorsi delle inaugurazioni di mostre e mostricine, volgevo la testa da un'altra parte, al più accennavo un sorriso...

Poi, Stefania Fabrizi, che è pittrice assoluta da me tanto amata, venendo a trovarmi in galleria mi raccontò

della mostra che Elvio aveva allestito in una delle grandi sale del Museo Laboratorio dell'Università di Roma, per la cura e la presentazione di Ludovico Pratesi. Me ne parlò in termini di sincero entusiasmo e non seppi resistere: se un artista usa parole elogiative per le opere di un altro artista o è in malafede o ha provato una irreprimibile ammirazione: trattandosi di Stefania Fabrizi propesi per la seconda ipotesi.

A chiusura del periodo espositivo, essendoci un dibattito per la presentazione del catalogo, andai. Sulle pareti di quell'architettura piacentiniana, come affreschi senza datazione d'epoca, si svolgevano tele gigantesche spianate, con fondi in lieve rilievo di foglie, e figure di uomini e donne nudi, e piccoli animali, una tartaruga, un uccello, in una colorazione seppia e sanguigna in tutte le cadenze e variazioni: un'altra epifania, e che lasciava senza parole. Potevi dire di essere entrato in un Eden, in un mondo dei sogni e delle idee in cui l'Uomo è amato e rispettato, centrale nell'elaborazione dei temi narrativi, dialogante con l'eternità.

Nel mio cuore mi rappacificai con Elvio. Seppi che, per lui, erano in corso contatti e trattative con uno spazio espositivo romano molto in voga e molto lanciato in quel periodo (e che poi, come sempre accade, quando si è troppo in voga e troppo lanciati, chiuse poco tempo dopo). Per tale motivo mi guardai bene dal corteggiarlo. Ancora un po' di tempo e seppi che da quei contatti e da quelle trattative non era uscito alcun risultato:

quasi come un marpione, registrarai in me la notizia.

E così giungiamo alla Quadriennale romana del 1996: Elvio è fra gli artisti invitati e, per l'occasione, realizza un sacello a misura d'uomo, vivibile e perlustrabile, lievemente allargato verso l'alto, sorta di vaso preparato a ricevere le energie cosmi-che necessarie all'uomo, alla sua donna, ai loro compagni di pianeta. Dopo il Sacello di San Zenone, è questo il sacello più emozionante che io abbia visto e vissuto. La Giuria della Quadriennale, composta da un vecchio vanesio e forse non più presente a se stesso, e da due supponentissime teste pensanti non italiane, nemmeno la considerano, preferendo premiare opere che si servono delle «nuove tecnologie» (quasi che il mondo dell'arte fosse divenuto una succursale della IBM).

In più, come se non bastasse (e come per una sorta di «maledizione» che Elvio, a un certo punto, ha deciso segnare per se stesso), un crollo del lucernario, sotto cui il sacello è collocato, danneggia in maniera irreparabile l'opera.

A questo punto, si ristabilisce la nostra amicizia, e finalmente ci diamo un appuntamento espositivo. La vita, però, fa sempre di testa sua: la mia salute ha una battuta di arresto, devo assentarmi per alcuni mesi del 1997, per un complicato intervento chirurgico. Risultato: spostiamo di nuovo il nostro incontro a data da destinarsi; e mi vengono in mente le parole di una canzonetta estiva di molti anni fa: «Che ci vuoi fare, se ci incontriamo in senso inverso in mezzo al mare...», o qualcosa di simile.

Forse, nella mia carriera, mai nessun rapporto professionale è stato tanto elaborato, tanto procrastinato. Solitamente ho sempre fatto seguire l'azione all'intuizione, ma con Elvio è stato diverso. Ed ecco perché ci tengo tanto: mentre la mia vita è in bilico, la sua mostra si farà. E sarà bellissima, fra le mostre più belle di cui io sia stato il curatore. Non racconterò di questa: ha già provveduto a farlo, nel presente catalogo - e come meglio non si potrebbe -, Duccio Trombadori, collega da me stimatissimo. A me restava solo una testimonianza di vita e di *con-passione*: un progetto che ho accarezzato per anni sul pittore più antico dell'attuale realtà artistica, sull'ultratemporale Elvio Chiricozzi.

Arualdo Romani Brizzi